

## **La speranza: uscita dallo sguardo nichilista verso il futuro**

*Mario Pollo*

Bodei nella sua introduzione al libro di Bloch *Il principio speranza* osservava che in questa epoca storica la quotazione del principio speranza e dei connessi ideali di utopia, in conseguenza degli immani disastri che essi hanno provocato nel recente passato, sia prossimo allo zero. Al contrario sono molto salite le quotazioni dell'antidoto contro il principio speranza: il principio di responsabilità, «in quanto pone gli individui e i popoli di fronte ai limiti rigidi e ai rischi mortali impliciti in ogni pretesa di radicale trasformazione dell'esistente»<sup>1</sup>.

La conseguenza di questo – unitamente alle trasformazioni introdotte dalla complessità sociale e dalle forme di nichilismo diffuse nella cultura sociale – è il vivere delle persone alla giornata, rimuovendo dalla propria vita la speranza e l'utopia, privandosi così della loro ricchezza di senso.

In questi ultimi decenni è stata spesso evidenziata la tendenza maggioritaria delle persone, in particolare giovani, di vivere centrate sul presente senza una proiezione verso il futuro e, quindi, senza un progetto. Spesso questo fenomeno è stato descritto dai media con titolazioni tipo: «Ai giovani è stato rubato il futuro».

La presenza contemporanea nell'uomo dell'offuscamento del principio speranza e dell'angoscia dell'essere-per-la morte, presente nel nichilismo heideggeriano, provoca il restringimento degli orizzonti delle persone entro le frontiere della morte e il loro confinamento «nello spazio ristretto e soffocante della paura»<sup>2</sup>. Paura che congela le loro potenzialità e possibilità. Si può affermare che laddove dominano la paura e/o il fatalismo, non può essere presente la speranza e, quindi, la proiezione della persona nel futuro finalizzata alla realizzazione di se stessa e della propria unicità personale attraverso la vocazione.

Il fatto che la speranza di un bene e la paura della nullificazione formino una coppia di contrari è ben descritta nel *Dizionario* del Tommaseo (1861) alla voce “speranza”, dove – subito dopo la definizione: «Sentimento piacevole che sorge nell'animo per l'idea di un cambiamento futuro, più o meno lontano, in bene» – compare questa considerazione: «La speranza essendo un desiderio di accrescimento, circa di quelle cose che riguardano l'essere, e per contrario il timore una paura circa di quell'altre che mirano al non essere».

L'uomo costruisce se stesso nella proiezione nel futuro perché è un essere progettuale, non determinato alla nascita, che ha come compito prioritario quello di progettare e costruire se stesso utilizzando le sue potenzialità personali e quelle offerte dall'ambiente naturale e sociale in cui vive, secondo il progetto disegnato dalla sua vocazione. Un progetto che oltre a proiettarlo nel futuro deve essere in grado di orientare il suo vivere nel presente, poiché, come afferma Bloch: «il domani nell'oggi vive, si chiede sempre di lui»<sup>3</sup>. E questo può avvenire solo se la persona è animata dalla speranza, che, oltre a proiettarla nel futuro, le consente di perseguire il proprio progetto di vita anche nelle situazioni del presente sfavorevoli e difficili, in molte delle quali lo sguardo verso il futuro appare impossibile.

Anche se il futuro sperato non è mai certo, perché la speranza è esposta al rischio dell'incertezza e della delusione, essa è indispensabile per la realizzazione di ogni progetto umano, poiché se non ci fosse gli uomini rimarrebbero sepolti nella cripta del passato e nella dissipazione di un presente opaco e spesso privo di significato. È solo la speranza che può consentire loro l'uscita dall'opacità del presente e dall'angoscia del nulla che caratterizza lo sguardo nichilista verso il futuro. Naturalmente l'apertura radicale alla speranza può avvenire solo se nutrita da quella fede che fa dire a S. Paolo che Abramo: «credette sperando contro ogni speranza».

*Un ostacolo* all'apertura alla speranza delle persone confinate all'interno dello spazio ristretto e soffocante della paura è costituito dal mancato riconoscimento e accettazione della propria *fragilità*, della propria debolezza e della propria finitudine. È infatti molto difficile in questa cultura sociale

che le persone che hanno vissuto o stanno vivendo una esperienza di abbassamento – come ad esempio una sconfitta, una caduta, una sofferenza psichica o fisica, un'emarginazione sociale – credano che essa se illuminata dalla speranza possa divenire l'inizio di una trasformazione, di una crescita personale e di una liberazione da ciò che limita e impedisce loro di sviluppare ciò che caratterizza la loro unicità personale.

Questo perché la cultura sociale ha rimosso un elemento costitutivo dell'umano: che è solo la coscienza della propria finitudine e incompletezza che consente alla persona di scoprire ciò che manca nella sua vita, che in essa è presente un vuoto, al quale la speranza può trovare ciò che lo riempie. Si tratta però di un vuoto, che, come quello quantistico, deve essere considerato un immenso giacimento di potenzialità, come una risorsa che la persona deve imparare a sfruttare adeguatamente.

Tra i molti esempi di come questa scoperta e la conseguente trasformazione sia possibile, si può osservare quella che è descritta da Ety Hillesum nel suo *Diario* confrontando il suo sentirsi il 10 novembre 1941 e quello del 3 luglio 1942. Come si vede, questa trasformazione le ha consentito di evadere dallo «spazio ristretto e soffocante della paura», pur persistendo il suo essere soggetta a una condizione di sofferenza fisica e psichica, all'emarginazione sociale sempre maggiore e a un rischio mortale incombente.

Nel novembre del 1941 scriveva: «Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura»<sup>4</sup>, nel luglio del 1942 annotava: «Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò più amareggiata se gli altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato»<sup>5</sup>.

La speranza però non è una disposizione spontanea dell'essere umano, infatti, essa *deve essere appresa*. Il primo obiettivo di questo apprendimento consiste nel riconoscimento da parte della persona della propria natura di essere progettuale e simbolico, di essere cioè, a differenza degli altri esseri viventi, alla nascita: «un animale non ancora costituito una volta per tutte. Un essere che ritrova in sé il compito, e proprio per questo ha bisogno di un'interpretazione di se stesso, la quale è sempre aperta»<sup>6</sup>. In altre parole, la persona deve scoprire di essere chiamata a costruire un progetto di vita fondato sulla scoperta del senso della sua presenza nel mondo e del compito che ad essa è affidato dalla sua vocazione. La scoperta di questo senso richiede per prima cosa il prendere sul serio l'invito di Gesù: «se non vi convertite e non diventate come i bambini, non entrerete mai nel regno dei cieli». Prendere sul serio questo invito significa ritrovare lo stupore, la meraviglia dell'infanzia nei confronti di ciò che non è appariscente e che da adulti è stato rifiutato, abbandonato e tradito. Come scriveva Bloch, «l'amore cristiano contiene questa inclinazione verso ciò che non è appariscente agli occhi del mondo come incontro con esso e come sorpresa per questo incontro; esso contiene il pathos e il mistero della piccolezza»<sup>7</sup>. In altre parole, significa educare la persona a scoprire che il quotidiano nel quale si svolge la sua esistenza, a saperlo guardare, contiene, magari in aspetti non rilevanti, secondari, spesso ritenuti insignificanti, qualcosa che le rivela il senso del suo essere nel mondo.

Dopo questa scoperta è necessario *sostenere* la persona nella scoperta della sua *identità personale più profonda*, diversa delle maschere sociali che indossa. Un'identità che, come osservava S. Agostino, nasce nell'interiorità della coscienza dal dialogo dell'anima con se stessa. Tuttavia, la conquista dell'identità personale da sola non è sufficiente all'apertura della persona alla speranza perché «se non vi è alle spalle la forza di un io e di un noi essa diventa insipida»<sup>8</sup>. E questo significa che è necessario che la conquista dell'io si sviluppi all'interno di una rete di relazioni solidali nella comunità in cui la persona vive.

Un altro apprendimento importante riguarda la *scoperta del desiderio autentico*, quello che nutre la speranza e che è radicalmente diverso da quello in commercio nella cultura sociale contemporanea. A proposito di quest'ultima affermazione è necessario ricordare che nel linguaggio comune, e non solo, il desiderio è spesso confuso con il bisogno, e le persone a volte utilizzano in modo intercambiabile le due parole per indicare lo stesso oggetto, come avviene ad esempio nelle

espressioni «ho bisogno di dormire» e «desidero dormire». Lo stesso Freud considerava queste due parole sinonime.

In questi ultimi decenni, grazie ai contributi delle scienze umane, è maturata la consapevolezza, che bisogno e desiderio indicano due realtà distinte pur essendo in qualche modo in continuità. Ad esempio, per il neuroscienziato Damasio il desiderio possiede la stessa natura dei sentimenti poiché anch'esso accade nella mente, mentre i bisogni accadono nel corpo al pari delle emozioni. La conseguenza ovvia di questo è che il desiderio supera il bisogno ed è "educabile, poiché possiede una dimensione culturale e appartiene alla dimensione spirituale dell'esistenza umana. Il desiderio è un'emancipazione dal bisogno, e per questo motivo può essere generatore di un progetto di futuro. Come afferma Lévinas: «Nel bisogno posso far presa sul reale e soddisfarmi di assimilare l'altro. Nel desiderio non si dà presa sull'essere, non si dà sazietà, ma un futuro senza punti fermi davanti a me»<sup>9</sup>. Concludendo: il desiderio generato dal riconoscimento della propria vocazione può realizzarsi solo se è animato dalla speranza che è nutrita oltre che dalla fede dall'amore.

---

<sup>1</sup> R. Bodei, *Introduzione* in E. Bloch, "Il principio speranza", Garzanti, Milano 2005, p. XIII.

<sup>2</sup> Ivi, pp. XVI-XVII.

<sup>3</sup> E. Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 2005, p. 1586.

<sup>4</sup> E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 2001, p. 70.

<sup>5</sup> Ivi, p. 138.

<sup>6</sup> A. Gehlen, *L'uomo: la sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 43.

<sup>7</sup> E. Bloch, *Il principio speranza*, cit., p. 1356.

<sup>8</sup> Ivi, p. 173.

<sup>9</sup> E. Lévinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1977, p.117.